

PARASHÀ IV - WAIERÀ

(Genesi: cap. XVIII v. 1 - cap. XXII v. 24)

Mentre Avraham riposava un giorno sulla soglia della sua tenda a Eloné Mamrè, gli comparvero dinanzi tre uomini che egli invitò a sostare e a ristorarsi presso di lui. Essi accettarono ed Avraham si affrettò ad apparecchiare loro un generoso pasto. Uno degli ospiti, dopo la lieta accoglienza, annunciò ad Avraham che Sarah avrebbe avuto un figlio. Sarah, che ascoltava dietro alla porta, allo straordinario annuncio scoppiò in una risata, poiché, data la sua tarda età, esso le parve uno scherzo.

Quindi i tre ospiti si diressero verso Sedom col doloroso compito di annunciare la distruzione delle città peccatrici. Dio, non volendo nascondere ad Avraham ciò che si disponeva a fare, gli riferì che, avendo ormai deciso di far giustizia contro quelle ree popolazioni, desiderava assicurarsi se le loro colpe fossero veramente tali da meritare l'estremo castigo. Avraham credette suo dovere di coscienza d'intercedere presso la Divina Giustizia e di tentare di salvare le città colpevoli, se una piccolissima parte almeno della loro popolazione fosse stata onesta, se ci fossero stati almeno cinquanta, quaranta, trenta, venti esseri innocenti. Dio promise allora ad Avraham di perdonare alle migliaia di peccatori se avesse trovato fra loro soli dieci giusti.

Nel frattempo, due dei tre forestieri, che vengono nel seguito della narrazione chiamati angeli, si recavano a Sedom, dove trovavano non meno cortese accoglienza da parte di Lot, il quale, con pericolo suo e della famiglia, li difese e li salvò dalle insane voglie della degenerata popolazione. I due angeli comunicavano a Lot la decisione divina di distruggere le città, consigliandolo a partire immediatamente se avesse voluto sottrarre sé e la famiglia alla morte. Lot, dopo un po' di esitazione, partì e si rifugiò nella città che fu poi chiamata Zò'ar, mentre una pioggia di fuoco e di zolfo seppelliva le città della zona. La moglie di Lot, che si voltò lungo la strada, attratta dall'insolito e pauroso spettacolo, fu trasformata in una statua di sale.

Dopo la distruzione delle città, Avraham continuò a peregrinare per la terra di Kenà'an e strinse un patto d'alleanza con Avimèlekh re di Geràr. Un anno più tardi si adempì la promessa dell'angelo e Sarah ebbe un figlio. Avraham aveva allora 100 anni. Il figlio fu chiamato Jizchaq (Isacco), nome che doveva ricordare lo spontaneo riso della vecchia madre all'annuncio della sua nascita.

La gelosia fra Sarah e Hagar prese allora nuovo alimento, e questa volta per colpa del fratellastro Jishmael che, alla vista della antica madre e del tardo rampollo, non risparmiava le sue risa. Per cui Sarah insistè presso Avraham perché si decidesse a cacciare di casa l'ancella ed il figlio poco rispettoso.

Eran passati pochi anni dopo il lieto evento che aveva confortato la vecchiaia di Avraham, allorché Dio volle sottoporre a una dura prova la fede e l'obbedienza del

patriarca, ordinandogli di sacrificargli il giovane, diletto ed unico figlio Jizchaq. Senza alcun dubbio o resistenza, Avraham ubbidì e condusse il figlio, che aveva tanto desiderato ed atteso, verso l'estremo sacrificio. Ma all'ultimo momento, un angelo arrestò la sua mano, e sull'altare fu immolato invece del figlio un agnello comparso d'improvviso all'attonita vista di Avraham. Dopo la superata prova della sua obbedienza e della sua fede, Avraham si stabilì a Beèr-Shèva'.

Riprendendo ad esaminare il carattere di Avraham, dobbiamo ammirare, in questa parashà, la virtù dell'ospitalità di cui il patriarca è campione. Con quale premura e letizia Avraham va incontro agli ospiti e si dispone a servirli: «Avraham corse alla tenda di Sarah e le disse: *“presto, prendi tre seim di farina”*... corse poi presso il bestiame... e si *affrettò* a prepararlo». Questa premura nell'accogliere ignoti viandanti, questa generosa ospitalità sono virtù quasi dimenticate od ignote in questo nostro mondo moderno; ma sono i pregi per i quali è lodata nella storia la figura di Avraham e per cui debbono segnalarsi i suoi figli e discendenti. Nei *Pirké de Rabbi Eliezer* si narra che, fintantoché Jishmael ebbe come moglie una donna straniera, egli dimenticò la virtù dell'ospitalità che doveva aver appreso alla casa del padre; ma quando si separò da quella donna, sposando una ragazza della famiglia paterna, riprese ad osservare quello spirito di ospitalità che era tradizionale nella sua gente. Non minore spirito di ospitalità dimostra Lot, che abbiamo dovuto criticare nella parashà precedente per il suo carattere inerte e passivo, allorché riceve gli angeli venuti a Sedom. All'opposto di lui, gli abitanti di Sedom sono inumani verso i forestieri. Il Midrash è riuscito a descrivere l'odio degli stranieri che infieriva presso quelle genti con colori molto vivaci e realistici. Narra, per esempio, che da quelle parti si pagava un pedaggio per passare il ponte sul Giordano. Per guardare il fiume si doveva pagare il doppio. Se uno straniero veniva ferito in una di quelle risse che facilmente dovevano scoppiare con gli indigeni inospitali, era lui che doveva pagarne i danni. È rimasto famoso nella leggenda ebraica il letto di Sedom, dove gli abitanti della trista città coricavano i forestieri capitati entro le loro mura, tirando o tagliando loro le gambe, secondo che erano meno o più lunghi del letto stesso.

Chi sfigura un po' in questa narrazione è Sarah che, in netto contrasto con Avraham, dimostra così poca fede e così ilare scetticismo alle promesse degli angeli (Cap. XVIII, vv. 12-14). Ramban, meravigliandosi di questa incredulità proprio nella moglie di quel giusto che era Avraham, indulge al piccolo difetto, osservando che soltanto Avraham aveva potuto capire, grazie alla sua sapienza, che quei tre uomini erano angeli e non semplici mortali. Per Sarah essi erano invece uomini qualunque, ai quali non era obbligata a prestar fede quando annunciavano un evento così anormale. Sforno aggiunge che Sarah doveva aver considerato le parole dell'angelo come un semplice augurio e quindi vano e

irrealizzabile. Tutte queste attenuanti non bastano però a spiegare la ragione per cui Sarah poi mentisse, asserendo di non aver riso e quindi negando il suo comprensibile, femminile scetticismo, come un bambino che tema il suo superiore. Non è inutile paragonare tale comportamento di Sarah con quello della moglie di Mandach e madre di Sansone, allorché (Giudici, cap. XII), all'analogo annunzio che le viene fatto da un angelo, ella dimostra una aurea semplicità e una fede assoluta, di gran lunga superiore a quella dell'antica madre.

Uno dei passi fondamentali della parashà, e forse uno dei più importanti e caratteristici per il pensiero biblico, è quello nel quale Dio, prima di decidere la distruzione di Sedom e 'Amorà, si domanda: «Dovrei io celare ad Avraham quello che sto per fare?» (Cap. XVIII, v. 17). Dunque Dio vuol tenersi in continuo contatto con Avraham, se è lecito dir così, per quanto riguarda le sorti degli uomini. Iddio si compiace di preannunziargli i decreti della Sua somma giustizia come farà più tardi con i profeti (cfr. Amos, Cap. III, 7). Per quale ragione? Il testo stesso ce ne dà la risposta: «Avraham è destinato a dar origine ad una nazione grande e potente la quale sarà fonte di benedizione per tutte le genti della terra; giacché Io l'ho scelto affinché raccomandi ai propri figli e alla famiglia che verrà dopo di lui, che seguano la via del Signore, esercitando umanità e giustizia, in modo che Io possa effettuare per lui quanto gli ho destinato», Avraham deve rappresentare nel mondo la coscienza e l'anelito della giustizia e deve educare le genti ad apprezzarne l'esercizio e ad attuarla. Quindi Iddio deve, in certo modo, manifestargli gli atti e le vie della Sua giustizia, come farà più tardi coi suoi profeti, e renderlo persuaso che nulla nel mondo sfugge a questo supremo criterio.

I nostri commentatori danno un'altra risposta a questo problema. Il profeta - essi dicono - deve conoscere in anticipo ciò che sta per succedere nella società ebraica e nel mondo dei popoli onde poter intervenire presso i peccatori e tentare di ricondurli sulla buona strada ed evitare quindi la punizione che essi meriterebbero se insistessero nella loro cattiva condotta. Il testo sembra aderire a questa idea, poiché Avraham tenta infatti di evitare la distruzione delle città corrotte e di far appello alla divina indulgenza; solo che egli non si rivolge ai peccatori ma a Dio stesso pregandolo di risparmiare le popolazioni colpevoli per merito dei pochi «giusti» che debbono trovarsi fra loro. Avraham non è un testimone inerte della giustizia divina, ma un intercessore, come saranno più tardi Mosé e i profeti, e fa appello non solo al diritto di difesa che hanno i rei, ma al senso di pietà che è uno degli attributi del Dio d'Israele.

Il racconto della distruzione di Sedom e di 'Amorà ci richiama in un certo senso alla memoria un altro atto di severa giustizia contro i rei, cioè quello del diluvio universale. L'idea fondamentale è sempre quella: quando i peccati raggiungono il colmo, la distruzione è l'unico rimedio possibile. Ora però non la

distruzione di tutta l'umanità, perché Dio ha già promesso a Noach di non ripetere l'universale cataclisma, ma una punizione egualmente severa e radicale.

Altri punti rimangono per noi oscuri nel racconto biblico. Per quale ragione, per esempio, Lot si limita a cercar rifugio nella città di Zò'ar, la quale, essendo vicina al luogo della catastrofe, non doveva certamente essere molto sicura? Rashì vuole scoprire nel nome di Zò'ar, che indica piccolezza, un cenno alla relativa gravità delle colpe da quella sua popolazione, ragione per cui era probabile il perdono e quindi la salvezza. Le piccole città di campagna sono per lo più sede di popolazioni più oneste. Perché poi la proibizione fatta a Lot ed ai suoi di voltarsi indietro ad osservare lo spettacolo delle città in fiamme? E perché la moglie sua viene trasformata in una statua di sale? Le ipotesi sono varie. Sforno dice molto semplicemente che, se si fosse voltato a guardare dietro di sé, avrebbe perduto un tempo prezioso, e la pioggia di fuoco e di zolfo che irrompeva su Sedom lo avrebbe raggiunto anche a lui. Rashì ritiene che Lot avesse anch'egli le sue colpe come gli altri abitanti di Sedom e che, se fu salvato, lo doveva ai meriti di Avraham e quindi non era giusto che egli contemplatesse da lontano l'eccidio di quella gente fra cui avrebbe meritato di trovarsi. Ma per quanto abbiamo notato alcuni difetti nel carattere di Lot, quale risulta dalla narrazione, non pare che egli fosse così grande ed incorreggibile peccatore e non avesse anche qualche virtù. La popolazione di quei paesi non sembra avesse esercitato così infausta influenza su di lui; egli si dimostra ospitale e fiero difensore dei suoi ospiti contro la perfidia degli indigeni, anche con pericolo proprio e dei suoi. Un'altra risposta è data da Ramban, il quale osserva quale avrebbe potuto essere sui fuggiaschi l'effetto psicologico prodotto dalla vista del cataclisma. Spesso la paura e l'impressione che fa la vista di un malato grave o di un fenomeno terribile come quello di Sedom e di 'Amorà ha un effetto grave quasi quanto la malattia e il cataclisma stesso. Si tratterebbe di un fenomeno di suggestione con cui Ramban tenta di spiegare, per così dire, scientificamente e razionalmente, il fenomeno che arrestò sulla strada della fuga la moglie di Lot.

Dobbiamo ora, tralasciando altre osservazioni, soffermarci in special modo sul sacrificio d'Isacco. È necessario anzitutto chiarire il concetto di «prova». («Ora, dopo queste cose, Dio mise alla prova Avraham», Cap. XXII, v. 1). Questo di «mettere alla prova» gli spiriti degli uomini è un fatto non infrequente nella Bibbia. In Deuteronomio, Cap. VIII, v. 2, Mosè ricorda al popolo che la sua permanenza nel deserto per quarant'anni e i disagi e le pene allora sofferti non erano stati che un modo di metterlo alla prova, idea che viene ripetuta sotto altra forma in Giudici, Cap. II, v. 22; in Deuteronomio, Cap. XIII, v. 4, parlando dei falsi profeti che inciteranno gli Ebrei a seguire altri dei, si dice che sarà questa una «prova» a cui Dio porrà la loro fede e la loro obbedienza.

Ramban spiega il concetto di «prova» in questo modo: L'uomo - egli dice - è assolutamente libero di compiere una certa azione o di non compierla, a suo beneplacito, dopo averla pensata. Dio lo mette alla prova, imponendogli di

passare dall'idea all'atto, perché egli meriti il premio dell'azione compiuta e non soltanto il premio della buona intenzione. Dio, conoscendo l'intima virtù del giusto, sa in anticipo che esso adempirà al suo volere; desiderando perciò far risaltare questa sua virtù, lo mette alla prova, mentre non mette alla prova i malvagi che non gli ubbidirebbero. Tutte le prove narrate nelle pagine della Bibbia non sono imposte che a beneficio della persona che ne è l'oggetto.

L'idea di Ramban è dunque che sono sempre i giusti e soltanto i giusti ad essere messi alla prova. Giobbe viene messo alla prova e resiste, nonostante le pene e la convinzione della sua innocenza. E Giobbe è un giusto come qui Avraham. La prova da un lato eleva il giusto, lo purifica e lo rinforza nella sua fede; dall'altra è un trionfo, per così dire, per il Signore che mostra al mondo quale sia la forza d'animo dei suoi seguaci, dei suoi giusti. Il Midrash coglie molto bene questo particolare aspetto della questione, paragonando Iddio ad un Re che, dovendo sostenere molte guerre, fosse riuscito a vincerle tutte con l'aiuto d'un valoroso ed eroico capitano. Ma sopravvenne poi una guerra molto ardua. Il Re fece appello ancora una volta al famoso guerriero, perché non si avesse a dire che le vittorie antecedenti erano state delle facili vittorie e delle prove di valore poco serie. Allo stesso modo agì Dio con Avraham. Ed Avraham seppe resistere, glorificando così non solo il suo nome, ma, ciò che più conta, il nome del Signore.

Dal racconto risalta la mirabile forza d'animo di Avraham. Rassegnato ma deciso, prepara l'asino al viaggio, taglia le legna per il sacrificio, cammina per ben tre giorni, in preda a chi sa quale orgasmo. Il Midrash fa intervenire nel drammatico episodio un terzo personaggio, Satan, che tenta di tutto per far tornare indietro Avraham e farlo rinunciare alla prova: esso ora lo intimidisce, ora tenta di intenerirlo, ora di fermarlo con la violenza; ma, Avraham non cede e continua il cammino. Interviene allora il figlio, Jizchaq, che, meravigliato, chiede al padre dove sia l'agnello destinato al sacrificio. Il padre sa che l'agnello non esiste e deve quindi dire al figlio una pietosa bugia. Jizchaq è abbastanza grande ormai per non dover intuire il destino che gli è riserbato. Se dunque egli è pronto ad offrire la sua vita al Signore, egli è meritevole di un premio anche maggiore di quello del padre. Ibn Ezra riporta queste osservazioni con un certo scetticismo, concludendo, con maggiore aderenza al testo, che Avraham dovette far forza sulla volontà di Jizchaq.

Più profondo psicologo di Ibn Ezra si rivela il Midrash, secondo il quale Jizchaq avrebbe chiesto al padre: «Babbo, che cosa farete tu e mamma, così soli nella vostra vecchiaia?». E Avraham, facendosi forza, risponde: «Colui che ci ha consolato fino a questo momento, ci consolerà fino alla nostra morte». (Tanchumà). E dobbiamo ammettere che Avraham avrebbe molto più volentieri sacrificato sé stesso, e che la morte del figlio imponeva al suo cuore di padre un sacrificio molto ma molto maggiore.

Il sacrificio però non viene, naturalmente, eseguito. La mancata, anzi la vietata esecuzione, ha un'importanza somma nella storia. Il sacrificio dei figli era molto diffuso in quelle epoche; è particolarmente famoso l'uso di alcuni dei popoli antichi di immolare i primogeniti al dio Mòlekh (Molocco). Come nella lotta contro l'idolatria in genere, anche in questo caso la persona e l'azione di Avraham assumono un significato rivoluzionario. I sacrifici umani sono condannati quali atti di barbarie. Dio arresta la mano di Avraham e gli addita l'agnello che sostituirà ancora per lunghi secoli l'uomo, finché la preghiera verrà a sostituire il sacrificio cruento.

La tensione suscitata dal racconto si placa. Subentra nella narrazione una atmosfera di calma e vi si parla dei figli dati da Milkà a Nachor, fratello di Avraham. Essa richiama alla mente alcuni versi di Milton (in «*Samson Agonistes*»^{*}): «Egli (Dio) ha congedato suoi servitori con un nuovo acquisto di vera esperienza ch'essi hanno tratto dal grande evento, con pace e consolazione, con calma di spirito, dopo che è spenta ogni passione».

DOMANDE

- 1 - *L'ospitalità quale caratteristica della famiglia di Avraham.*
 - 2 - *Sarah e la moglie di Lot. Che cosa hanno in comune?*
 - 3 - *Perché Avraham vorrebbe salvare Sedom? Dove si ritrova nella Torà un concetto della giustizia analogo a quello di Avraham?*
 - 4 - *Avraham e i suoi conterranei messi a confronto con Lot e i suoi vicini.*
 - 5 - *La rivalità fra Jizchaq e Jishmael.*
 - 6 - *Il significato del sacrificio d'Isacco.*
-

^{*} Sono le parole finali della tragedia sulla morte di Sansone che si può trovare qui:
https://www.dartmouth.edu/~milton/reading_room/samson/drama/text.shtml